

Partire dai poveri, non solo dal lavoro

di Agostino Giovagnoli

in "l'Unità" del 23 novembre 2012

La novità di un'iniziativa di cattolici in campo politico merita, secondo Alfredo Reichlin, di essere presa sul serio. Lo meritano anche gli interrogativi che egli pone a proposito di tale iniziativa, a partire dal nucleo di fondo che egli dichiara di condividere: «la ricostruzione dell'Italia». È un compito, scrive, che non compete ad alcuni ma a tutti gli italiani, al «popolo italiano» e cioè «non la somma di individui ma il modo di stare insieme e di fare comunità di una nazione fatta di ricchi e di poveri, di produttori e di parassiti, di siciliani e di milanesi».

Ma c'è un problema: fare politica significa scegliere, schierarsi, insomma diventare una «parte» e cioè un movimento, una corrente o, nella maggior parte dei casi, un «partito». Può una parte perseguire l'interesse di tutti, può un partito realizzare il bene comune? C'è una contraddizione che non è solo logica ma anche pratica: per sua natura, infatti, qualsiasi partito cerca di affermarsi, di far prevalere le proprie idee, le proprie posizioni, i propri uomini e le proprie donne. Ciò però non ha impedito a De Gasperi di definire la Democrazia cristiana un partito nazionale e non impedisce oggi al Pd di definirsi partito della nazione.

Non mancano, dunque, tentativi antichi e recenti di affrontare questo problema, non tanto sotto il profilo teorico quanto sotto sul terreno storico, riuscendo a realizzare nei fatti ciò che in astratto non sembra possibile.

Chiunque cerca di affrontare questa sfida, deve fare anzitutto i conti con le radici della propria parzialità. Quanto più tali radici sono universali, infatti, tanto più è probabile che il risultato finale possa anch'esso essere universale e cioè riguardare tutti, anche se lungo la strada emerge la parzialità delle persone che si propongono, della strada che si sceglie e dei mezzi che si usano. Reichlin parla della «civiltà del lavoro, forse la più grande conquista del Novecento», che rischia oggi di essere distrutta. E in questi mesi, vari esponenti del Pd hanno posto il tema del lavoro al centro dell'identità di questo partito. Per diversi cattolici che hanno aderito a «Verso la Terza Repubblica», invece, alla radice della loro azione c'è soprattutto un interrogativo: come rispondere alle domande dei poveri?

È facile ironizzare: perché questi cattolici stanno collaborando con tanti imprenditori che poveri certamente non sono? Reichlin però, non sceglie questa strada e ricorda che Andrea Riccardi è «l'uomo della Comunità di Sant'Egidio che allestisce a Natale nella chiesa di Trastevere il pranzo per i poveri». In molti modi la Comunità di Sant'Egidio ha mostrato il proprio essere radicalmente «parte» (secondo alcuni, addirittura troppo): nelle battaglie per difendere i rom, denunciando il razzismo e la xenofobia contro gli immigrati, combattendo contro l'antisemitismo. Questi cattolici, insomma, sono tutt'altro che moderati. Ma in questo modo di essere «parte» c'è qualcosa che riguarda il «tutto»: nelle domande dei poveri, infatti, emergono urgenze che riguardano l'intera società, nelle risposte alle loro sofferenze di oggi ci sono le soluzioni per un domani migliore per tutti. Molte di queste sofferenze sono quelle di chi lavora o di chi il lavoro non c'è l'ha. Ma lo sguardo dei cristiani non può limitarsi al mondo del lavoro. E, poi, assumendo in modo esclusivo questo tema, si rischia di rimanere dentro ottiche novecentesche.

Viceversa, incontrando la disperazione dei primi immigrati extracomunitari, molti cattolici hanno intuito già trent'anni fa - mentre in Italia si discuteva di scala mobile - gli sconvolgimenti della globalizzazione, di cui gran parte della società italiana ha preso coscienza solo nel 2011, sotto l'impatto della crisi economica.

I cattolici di «Verso la Terza Repubblica» si richiamano spesso a De Gasperi. E De Gasperi, incarcerato dai fascisti, meditò lungamente sulle Beatitudini, convincendosi che il progresso della storia si misura sulle attese degli ultimi. Diventato presidente del Consiglio è stato accusato di essere duramente di parte. Ma credo che l'esperienza da lui compiuta in carcere non sia stata per lui irrilevante quando nel dopoguerra ha sostenuto il grande sforzo ricostruttivo che ha unito tutti gli

italiani e proiettato l'ansia di pace della nazione verso l'impegno europeista.

Sul terreno economico, si dirà, è stato un liberista, ha scelto la stabilità della lira piuttosto che gli investimenti per lo sviluppo, ha preferito insomma Einaudi a Keynes. Ma è stato anche colui che ha promosso la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, criticando spesso la miopia e l'avarizia di imprenditori preoccupati solo del loro interesse immediato. E ha avviato l'Italia su una strada di crescita stabile e continuata.